

## DONNE, FIGLI E LAVORO

GIOVANNA GONANO - NICOLA SERIO

### *Presentazione*

In quasi tutti i paesi industrializzati l'aumento della partecipazione delle donne nel mercato del lavoro si è accompagnato ad un declino delle nascite. Negli ultimi quattro decenni, il numero medio di figli per donna è sceso da 2,5 a 1,6 mentre il tasso d'impiego femminile è passato dal 44,1 al 60,8% (Del Boca 2003). Si tratta di un'evidenza empirica indotta da un complesso di profondi cambiamenti e con tratti diversi all'interno delle stesse società avanzate. Così, a titolo esemplificativo, nel nord Europa (Danimarca, Norvegia e Svezia), realtà ad alto impiego femminile, il numero medio di figli per donna è in significativo recupero a partire dalla fine degli anni '80. All'opposto nell'area mediterranea (Grecia, Italia e Spagna), contraddistinta da una bassa partecipazione (inferiore al 45%), la fecondità ha toccato livelli eccezionalmente bassi (poco più di un figlio per donna) e non mostra alcuna chiara inversione di tendenza.

Una vasta letteratura scientifica ha investigato la complessa relazione tra attività lavorativa e maternità (Ongaro, Salvini 2003). L'attenzione si è anche incentrata su alcune caratteristiche istituzionali del mercato del lavoro e del sistema dei servizi sociali per l'infanzia. Il confronto all'interno dell'Europa, in particolare tra nord e sud, ha messo in evidenza alcune importanti differenze. Tra queste si segnalano in rapida sintesi:

a) il mercato del lavoro nell'area dell'Europa mediterranea, al di là di recenti cambiamenti istituzionali, è ancora 'troppo' rigido. L'impiego a tempo parziale (l'opzione di maggiore interesse per le donne con figli) non è favorito risultando, di norma, penalizzante sia per la lavoratrice sia per il datore. La scelta è, dunque, tra un lavoro a tempo pieno, poco conciliabile con la gestione dei figli, e nessuna occupazione, che implica, non di rado, una riduzione del progetto procreativo per l'insufficiente reddito familiare;

b) il mercato del lavoro risulta assai vischioso nell'assorbire i giovani dell'area mediterranea, ne rallenta l'uscita dalle famiglie d'origine e, di conseguenza, fa posticipare la costruzione di una propria. Si creano, così, le premesse per un rinvio della prima nascita e per la contrazione del tempo a disposizione della coppia per recuperare le nascite rinviate (Billari, Rosina 2003). In Italia, anche per motivi culturali, la prolungata permanenza dei giovani in famiglia è un tratto distintivo: nel 2002 circa il 60% dei giovani tra 18

e 34 anni vive insieme ad almeno un genitore, con un aumento di circa quattro punti percentuali rispetto al 1993 (Istat 2003);

c) nei paesi mediterranei, i servizi per l'infanzia sono sottodimensionati (in particolare, quelli pubblici a tariffa agevolata) e la copertura delle prestazioni è inadeguata nel caso in cui entrambi i genitori siano impiegati a tempo pieno. Nel nostro paese, la proporzione di bambini al di sotto dei tre anni seguiti in strutture nido è inferiore al 5% mentre è cinque volte più alta in Francia e, addirittura, dieci volte in Danimarca. Anche l'orario nelle scuole (elementari e medie) è più ridotto: 27 ore per settimana in Italia, Spagna e Grecia mentre sale a 30 ore in Danimarca e raggiunge le 35 in Francia.

Non è, dunque, un semplice parallelismo che i paesi europei con pochi servizi per l'infanzia siano proprio quelli con bassa partecipazione al lavoro delle donne e più contenuti livelli di fecondità.

All'interno di un contesto, dunque, non favorevole alla conciliazione dei diversi ruoli della donna (lavoratrice, moglie, madre), il presente contributo punta l'attenzione sui nessi tra partecipazione delle donne al lavoro e figli. In particolare, una batteria di domande inserite nel questionario ha consentito di ricostruire alcune tappe della vita lavorativa in combinazione con quelle della vita riproduttiva. Le donne sono state interrogate sull'eventuale lavoro prima e dopo la nascita dei figli, su modifiche sostanziali nelle attività lavorativa (quali, ad esempio, le ore lavorate e la flessibilità dell'orario), sulle motivazioni dell'eventuale rinuncia al lavoro. Infine, grazie ad alcune domande, è stato possibile estendere l'analisi al lavoro del marito/partner prima e dopo la nascita dei figli.

In analogia al percorso di indagine avanzato da Ongaro e Salvini (2003) con dati simili ai nostri perché raccolti attraverso il medesimo questionario somministrato in cinque città italiane, l'obiettivo di questo studio è approfondire il duplice condizionamento imposto, da un lato, dal lavoro sulle strategie procreative e, dall'altro, dal numero dei figli sul comportamento lavorativo. A tale fine è utile fare riferimento, almeno in linea ideale, a due gruppi di donne: le 'determinate a priori' e le 'conciliatrici'. Le prime sono caratterizzate dall'aver preso 'a priori' una ferma decisione sia riguardo alla strategia lavorativa sia alla loro vita feconda. Le 'conciliatrici', invece, procedono adattando gli eventi della vita lavorativa con quelli della vita riproduttiva e viceversa. Si tratta, ovviamente, di una chiave di lettura semplificata per evidenziare tipologie di comportamenti all'interno di un variegato insieme di strategie individuali.

La relazione tra partecipazione delle donne al lavoro e scelte riproduttive è articolata e filtrata da un complesso di interferenze. Nel paragrafo successivo sono messe a fuoco alcune delle evidenze più immediate attraverso una serie di tabelle e grafici. Nell'ultima sezione, si è cercato di dare maggiore profondità all'analisi sulla relazione lavoro-maternità ricorrendo a tecniche statistiche più

raffinate. Il commento, senza indulgere in aspetti tecnici, mira ad evidenziare i ‘fattori’ che più di altri sembrano giocare un ruolo nel tracciare il percorso di vita e la sua alternanza tra scelte lavorative e scelte riproduttive.

### *La partecipazione al mercato del lavoro*

Il primo aspetto che prendiamo in considerazione è la partecipazione al mercato del lavoro delle donne friulane. All’interno del nostro campione, le donne che non hanno ‘mai avuto un vero e proprio lavoro’ nel corso della loro vita (quesito B1 del questionario riprodotto a fine volume) sono una ristretta minoranza: solo 86 su 2.510 che hanno risposto alla domanda. Tale risultato, seppure il quesito si presti ad una interpretazione soggettiva, conferma la forza e la maturità dell’economia di questa area del paese. Il quadro risulta diverso se contempliamo il numero delle lavoratrici al momento dell’intervista (quesito B13): oltre il 28% dichiara, infatti, di non lavorare. Un dato da leggere, ovviamente, alla luce anche dell’età delle donne intervistate. Il 9% ha superato il 50esimo compleanno, una soglia oltre la quale la quota di ritirate dal lavoro è tutt’altro che trascurabile nel nostro paese. La percentuale di donne non lavoratrici è, comunque, rilevante anche nel periodo antecedente la nascita del primo figlio (quesito D7): una ogni cinque dichiara che non lavorava in quel momento del percorso di vita.

Tab. 1. *Distribuzione (valori percentuali) in base alla condizione occupazionale della donna prima della nascita del primo figlio e attuale e numero di figli*

Gruppo	Comune di Udine				Provincia Udine escluso il capoluogo			
	Numero di figli				Numero di figli			
	1	2	3+	Tot.	1	2	3+	Tot.
Lavoratrici	75,2	66,2	50,4	65,4	66,6	59,2	48,4	58,4
Smesso di lavorare	14,4	16,6	29,6	18,5	14,9	20,2	30,1	21,2
Bisogno di soldi	7,2	11,5	11,3	10,4	10,4	12,8	9,7	11,6
Casalinge-mamme	3,3	5,7	8,7	5,7	8,1	7,8	11,8	8,7
N. casi	153	331	115	599	356	1018	372	1746

Se consideriamo questi due estremi – il periodo antecedente la nascita del primogenito e il momento dell’intervista – è possibile ripartire in quattro categorie le donne secondo la rispettiva posizione lavorativa. Abbiamo, infatti, quelle che lavoravano prima di diventare mamme e che ancora lavoravano al momento dell’intervista: un gruppo che, per comodità di sintesi, abbiamo denominato ‘lavoratrici’. All’estremo opposto troviamo le ‘casalinghe-mamme’ quelle che non lavoravano ai due istanti considerati. In posizione intermedia si colloca il gruppo ‘bisogno di soldi’ (proprio questa è l’espressione usata da

molte donne in questa situazione) cioè le donne che, probabilmente spinte da necessità economiche, hanno iniziato a lavorare dopo la nascita del primo figlio e, infine, il gruppo 'smesso di lavorare' formato da quelle che nel frattempo si sono ritirate dal mercato del lavoro. Nella tabella 1 è riportato il peso relativo dei quattro gruppi per il complesso delle donne e per le donne rispettivamente con 1, 2 e 3 e più figli al momento dell'intervista. Quest'ultima informazione rappresenta, con buona approssimazione, la discendenza finale delle nostre donne (Ongaro, Salvini 2003). I risultati di questa elaborazione sono stati suddivisi in funzione del luogo di residenza: donne residenti nel comune capoluogo e donne residenti nel resto della provincia. Una semplice partizione utile a cogliere le diversità del contesto sociale e del mercato del lavoro esistenti anche in un'area territorialmente ristretta quale la provincia di Udine.

Un primo elemento che emerge dalla lettura della tabella 1 riguarda la percentuale di 'lavoratrici', complessivamente più alta a Udine (65,4%) rispetto al resto della provincia (58,4%), contrapposta alle casalinghe-mamme e alle donne che hanno smesso di lavorare che risultano percentualmente superiori al di fuori del capoluogo. Introducendo nell'analisi anche il numero di figli, in entrambe le ripartizioni si osservano degli andamenti simili per i quattro gruppi: la percentuale di 'lavoratrici' scende sensibilmente (di oltre 25 punti) al crescere del numero dei figli, segnale di una relazione negativa tra fecondità e lavoro femminile. Un andamento diametralmente opposto si osserva tra le casalinghe-mamme e tra quelle che nel frattempo hanno smesso di lavorare. In particolare, spicca il ridotto numero di donne che non hanno mai lavorato: il livello del 10% è superato soltanto dalle donne con tre e più figli residenti fuori Udine. All'estremo opposto (appena il 3,3%) si collocano le casalinghe-mamme del capoluogo con un solo figlio.

Il quadro risulta più articolato lungo l'intero corso di vita. I dati della tabella 2 consentono, infatti, di approfondire la persistenza o meno nel mercato del lavoro prima e dopo la nascita di ogni figlio. La tabella, sebbene di non immediata lettura, permette di analizzare il comportamento delle donne alla nascita del primogenito, secondogenito e terzogenito in funzione del numero complessivo di figli messi al mondo.

Concentriamo l'attenzione sulle nascite primogenite delle donne residenti nel capoluogo. All'interno del complesso di queste donne (colonna 'totale'), le 'lavoratrici' (SI-SI) sono il 71,5%, le casalinghe-mamme (NO-NO) il 9,3% mentre quelle che hanno interrotto il lavoro (SI-NO) sono pari all'11,6%. Se teniamo conto del numero di figli messi al mondo traspaiono immediatamente comportamenti diversi sin dalla prima nascita. Tra le donne che si sono 'fermate' ad un solo figlio sale la percentuale delle lavoratrici (78,6%) mentre, all'opposto, scende (61,5%) significativamente tra quelle con 3 e più figli. Tra queste ultime donne cresce, invece, la quota delle casalinghe-mamme (14,5%) e delle madri che smettono di lavorare (16,2%). I dati della tabella

semberebbero, quindi, avvalorare l'ipotesi sull'esistenza di un progetto a monte sin dalla nascita del primogenito. In altre parole, le donne che avranno più figli mostrano una minore propensione verso il lavoro sin dall'inizio della loro storia riproduttiva. Questa evidenza si riscontra anche al momento della nascita del secondogenito: la percentuale di lavoratrici (SI-SI) è pari al 72,1% tra quelle che si fermano a due figli mentre scende di oltre dieci punti (61,2%) tra quelle che avranno almeno un altro figlio. La minore partecipazione al lavoro è ancora maggiore alla nascita del terzogenito, le lavoratrici sono appena il 55% a cui si aggiunge un altro 7% che rientra nel mercato del lavoro dopo la nascita del terzo figlio. Queste ultime sono più che controbilanciate da un 10% che, all'opposto, interrompe il lavoro andando, così, ad infoltire la schiera (27,6%) delle casalinghe.

Tab. 2. *Condizione occupazionale della donna prima e dopo la nascita dei figli: distribuzione (%) per ordine di nascita e numero di nati*

LAVORO		NASCITA							
Prima la nascita dei figli	Dopo	Primogenita				Secondogenita			Terzogenita
		1	2	3+	Totale.	2	3+	Totale	3+
Comune di Udine									
SI	SI	78,6	71,7	61,5	71,5	72,1	61,2	69,3	55,2
SI	NO	9,7	10,8	16,2	11,6	7,2	7,8	7,3	10,3
NO	SI	7,1	7,8	7,7	7,6	3,9	5,2	4,2	6,9
NO	NO	4,5	9,6	14,5	9,3	16,8	25,9	19,2	27,6
N. casi		154	332	117	603	333	116	449	116
Tot. SI		88,3	82,5	77,8	83,1	79,3	69,0	76,6	65,5
Tot. NO		11,7	17,5	22,2	16,9	20,7	31,0	23,4	34,5
	Tot. SI	85,7	79,5	69,2	79,1	76,0	66,4	73,5	62,1
	Tot. NO	14,3	20,5	30,8	20,9	24,0	33,6	26,5	37,9
Provincia di Udine escluso il capoluogo									
SI	SI	66,8	60,4	54,9	60,6	56,9	48,6	54,8	43,2
SI	NO	13,1	16,3	20,0	16,4	10,4	10,4	10,4	10,7
NO	SI	9,0	7,2	4,8	7,1	5,7	5,2	5,5	9,0
NO	NO	11,2	16,2	20,3	16,0	27,0	35,7	29,3	37,0
N. casi		367	1058	375	1800	1044	364	1408	354
Tot. SI		79,8	76,7	74,9	76,9	67,3	59,1	65,2	54,0
Tot. NO		20,2	23,3	25,1	23,1	32,7	40,9	34,8	46,0
	Tot. SI	75,7	67,6	59,7	67,6	62,5	53,8	60,3	52,3
	Tot. NO	24,3	32,4	40,3	32,4	37,5	46,2	39,7	47,7

Anche nel resto della provincia si riscontra una dinamica del tutto simile: al di là della minore partecipazione femminile al lavoro, la quota di madri lavoratrici è, come nel capoluogo, più contenuta tra quelle con più figli e tende a declinare al crescere dell'ordine di nascita. Senza soffermarsi troppo sui dettagli (tab. 2), le donne intervistate mostrano, ad ogni successivo passaggio di parità, di privilegiare sempre più i figli rispetto al lavoro, con una tendenza più marcata per quelle non residenti nel capoluogo che, dopo il terzo figlio, tendono ad ripartirsi in parti quasi uguali tra lavoratrici (52,3%) e non lavoratrici (47,7%).

Tab. 3. *Donne con due figli (%): percorsi lavorativi secondo il grado di istruzione, Comune di Udine e resto della provincia*

Gruppo	Comune di Udine				Provincia di Udine escluso il capoluogo			
	titolo di studio				titolo di studio			
	basso	medio	alto	Tot	basso	medio	alto	Tot
Conciliatrici: sempre lavorato prima e dopo la nascita dei due figli (si-si-si)	48,5	66,5	83,8	64,6	40,0	59,4	81,0	51,3
Soglia 2: Lavorato fino alla nascita del secondo figlio( si-si-no)	13,1	6,2		7,0	11,4	8,2	3,2	9,4
Carriera in sequenza: Lavorato fino alla nascita del primo figlio poi ha smesso e ripreso dopo la nascita del secondo figlio (si-no-si)	3,0	1,9		1,8	3,4	3,0	1,6	3,1
Mamme a tempo pieno: Lavorato fino alla nascita del primo figlio poi smesso (si-no-no)	15,2	7,5	2,9	8,8	16,7	10,7	1,6	13,1
Bisogno di soldi: ha iniziato a lavorare dopo l'arrivo del primo figlio (no-si-si)	11,1	5,0	8,8	7,6	5,2	6,2	6,3	5,7
Il caso?: ha iniziato a lavorare dopo l'arrivo del primo figlio e ha smesso dopo il secondo (no-si-no)		0,6		0,3	1,8	0,6		1,2
Prima mamma poi lavoro: ha iniziato a lavorare dopo l'arrivo del secondo figlio (no-no-si)	2,0	3,1		2,1	2,4	2,6	3,2	2,5
Casalinghe-mamme: mai lavorato prima e dopo la nascita dei due figli (no-no-no)	7,1	9,3	4,4	7,6	19,1	9,2	3,2	13,7
N. casi	99	161	68	328	502	466	63	1031

In definitiva, il percorso lavorativo risulta assai più complicato di quello colto attraverso la sola osservazione fatta ai due punti estremi (occupazione delle donne prima della maternità e al momento dell'intervista). Per mettere meglio a fuoco i nessi tra scelte lavorative e scelte riproduttive, concentriamo l'attenzione sulle sole donne con due figli: il gruppo più consistente sia nel capoluogo (55,1%) sia nel resto della provincia (58,8%). In tabella 3 abbiamo utilizzato dei gruppi che identificano tutte le possibili scelte compiute dalle

intervistate, in relazione al lavoro ed ai figli rappresentando un ampliamento di quelli già visti in precedenza (tab. 1). In particolare, la storia di vita lavorativa per le donne con due figli è stata analizzata verificando se la donna lavorava prima del primo figlio, dopo la nascita di questo e infine dopo la nascita del secondo ed ultimo figlio. I risultati, distinti per il capoluogo e il resto della provincia, sono stati classificati a seconda del grado di istruzione delle madri (basso, medio e alto). Un indicatore questo ultimo che dovrebbe discriminare le intervistate in base alle diverse 'motivazioni di carriera'. In considerazione del maggiore investimento fatto per la formazione, le donne laureate e con eventuali ulteriori specializzazioni (titolo di studio alto) dovrebbero essere maggiormente stimolate a proseguire la carriera (gratificazione personale, reddito maggiore, ecc.) anche dopo la nascita dei figli.

In generale, anche tra le donne con due figli, il gruppo più diffuso è rappresentato dalle lavoratrici (SI-SI-SI) che rappresentano quasi i due terzi del totale (64,6%) in città mentre superano di poco la metà (51,3%) nel resto della provincia. L'area di residenza, legata ad un diverso contesto sociale e ad un diverso mercato del lavoro, sembrerebbe influenzare le possibilità di conciliare il ruolo di madre e di lavoratrice. Si tratta di un riscontro empirico che deve essere vagliato alla luce del titolo di studio. Le differenze tendono, infatti, a scomparire nelle madri con elevata istruzione. Indipendentemente dal luogo di residenza, oltre l'80% delle laureate dichiara di avere sempre lavorato. A queste lavoratrici presumibilmente qualificate si aggiunge un altro 6-8% che entra nel mercato del lavoro dopo la nascita del primo e, talvolta, del secondo figlio. Nel complesso, 9 laureate su 10 lavorano dopo la nascita del secondo e ultimo figlio.

La situazione risulta ben diversa tra le madri con basso titolo di studio. Meno della metà sono le lavoratrici tenaci (cioè le SI-SI-SI): il 48,5% nel capoluogo e il 40% nel resto della provincia. E, comunque, anche tenendo conto di quelle entrate nel mercato del lavoro più tardi (NO-SI-SI o NO-NO-SI) o di quelle con una pausa intermedia (SI-NO-SI), le donne in attività dopo la nascita del secondo ed ultimo figlio sono appena la metà (51%) tra le residenti in provincia mentre raggiungono quasi i 2/3 tra le cittadine (64,5%). Si può, quindi, concludere che il contesto, seppure colto mediante la semplice dicotomia capoluogo-resto della provincia, sembra giocare un ruolo nelle scelte lavorative delle madri con titolo di studio basso e medio. In città, le maggiori, migliori e più flessibili opportunità lavorative potrebbero rendere meno difficile o più conveniente l'adozione di scelte conciliatrici tra lavoro e maternità. Nondimeno le donne del capoluogo potrebbero essere compenstrate da caratteristiche individuali e valoriali tali da sostenerle nella difficile ricerca di aggiustamento tra lavoro e maternità.

### *Lavoro e fecondità: nuove prospettive*

Anche i nostri dati confermano quanto riscontrato in un ventaglio di indagini condotte in Italia e cioè la presenza di una relazione negativa tra fecondità e partecipazione femminile al lavoro. Contrariamente ai paesi del nord e centro Europa, dove di recente si è osservato un'inversione di tendenza, il lavoro rappresenta in Italia un deterrente all'avere figli. La relazione negativa tra fecondità e tassi di attività femminile è stata interpretata come la conseguenza sia della cronica mancanza di servizi per l'infanzia e di strumenti per la conciliazione famiglia-lavoro, sia della profonda asimmetria di genere che caratterizza i ruoli di cura e di assistenza della famiglia italiana (Salvini 2004). Due 'dati di fondo' ben presenti nella storia delle nostre madri che, è opportuno ricordare, avevano al momento dell'indagine (2002) un'età media superiore a 42 anni e che, quindi, hanno attraversato i loro venti e trent'anni nel corso dell'ultimo quarto del Novecento. Tuttavia alcuni elementi di novità sono percepibili all'interno di questa compagine di donne. In particolare, le madri con alto titolo di studio, seppure tra non poche difficoltà, sono riuscite a conciliare, meglio e di più, percorso lavorativo e scelte riproduttive. I risultati descritti in tabella 3 sono a questo proposito illuminanti. Il piccolo gruppetto di madri-laureate, poco più di una su 10 all'interno di quelle con 2 figli, rappresentano una sorta di avanguardia della sempre più vasta schiera di donne che hanno investito, a lungo, in istruzione e quindi nella formazione. Tra le quasi trentenni di oggi circa una ogni 5 è infatti laureata: una quota superiore, per la prima volta, seppure di poco a quella dei coetanei maschi.

Tra le giovani generazioni è, quindi, crescente la quota di donne che stanno affrontando l'esperienza lavorativa con grande determinazione e tenacia. Saranno queste giovani trentenni in grado di conciliare lavoro e figli?

I nostri dati non consentono di formulare alcuna risposta diretta: essi contemplano, salvo alcune eccezioni, biografie di quarantenni e cinquantenni. Si può, tuttavia, presumere che per le nuove generazioni femminili la strada verso un'effettiva parità sia meno irta di ostacoli. La gestione quotidiana della casa, della famiglia e dei figli dovrebbe essere sempre più condivisa con il giovane marito o partner. Meno chiari risultano le conseguenze indotte dai recenti sviluppi nel mercato del lavoro. Da alcuni anni una crescita economica asfittica è affiancata ad una sempre più vasta diffusione di forme di lavoro atipiche. Se queste forme hanno fatto aumentare il tasso di attività (in particolare femminile), quali riflessi avranno sulle scelte riproduttive?

Alcuni indizi possono essere tratti dalla 'storia' delle nostre madri laureate. Essi sono frutto di un trattamento statistico dei dati a livello individuale. Solo attraverso questa chiave di lettura è possibile precisare il contorno dei complessi legami tra scelte lavorative e scelte procreative. Senza indulgere in aspetti tecnici (per questi si rimanda a Ongaro, Salvini 2003), ci limitiamo a precisare che abbiamo calcolato (mediante modelli di tipo logistico) la

propensione ad avere il secondo figlio per tutte le donne indagate (tutte avevano almeno un figlio) e il terzo figlio per quelle con almeno due figli. Nel calcolo di tali propensioni si sono considerate, per ciascuna donna, una serie di variabili che esprimono sia caratteristiche oggettive (titolo di studio, lavoro) sia elementi valoriali relativi all'importanza del lavoro e la sua conciliabilità con il ruolo di madre (quesiti A11-A13). Nell'applicazione statistica si è inoltre tenuto conto di alcuni aspetti concernenti il lavoro della donna prima e dopo la nascita del figlio; così come si sono anche presi in considerazione alcuni elementi distintivi del marito/partner.

All'interno del gruppo di donne laureate, quelle con più alta propensione a fare figli sono spesso le stesse che hanno un lavoro fisso, che sono lavoratrici dipendenti e che non hanno aumentato il carico di lavoro dopo la nascita del primo (o secondo) figlio. Tratti che si attanagliano assai bene, come del resto confermano le risposte sulla professione (quesito B14), alla figura della donna laureata ed insegnante. Inoltre la tendenza a fare più figli mostra un'ulteriore spinta se il marito è un libero professionista. Stilizzando: siamo di fronte ad una coppia 'robusta' dal lato economico grazie al lavoro di lui; mentre il lavoro di lei, fisso e sicuro, consente spazi e tempi anche per un più ampio progetto familiare. All'opposto la condizione di lavoratrice autonoma porta ad una riduzione della propensione ad avere un secondo figlio; un'inclinazione ancor più accentuata, a parità di altre condizioni, se la neomamma ha dovuto aumentare il carico lavorativo dopo la nascita del figlio. Molto incerti appaiono gli influssi sulla fecondità connessi ad una situazione lavorativa precaria: all'interno del nostro data set, le donne laureate con lavoro precario sono un piccolo manipolo (appena 7).

La mediazione tra carriera lavorativa e scelte riproduttive è, dunque, più agevole se il lavoro è sicuro e non assorbe 'troppo'. Due condizioni sempre meno presenti in un mondo del lavoro caratterizzato da accesso difficile, in particolare per le ragazze, contratti atipici e a tempo determinato, minori sicurezze, personalizzazione del rapporto. La diffusione dei lavori atipici è, tuttavia, un fenomeno troppo recente e le analisi condotte non consentono di coglierne appieno i riflessi sulle scelte familiari. Le testimonianze, su tutte quelle raccolte e commentate da Marina Piazza (2003), rafforzate da alcune verifiche empiriche (Addabbo, Borghi 2001; Carcano, Maiocchi, Ghirardi 2002; Magatti, Fullin 2002), non sono però troppo rassicuranti. Le trentenni di oggi sono sì diverse dalle loro madri: sono più istruite, sia rispetto alle donne della generazione precedente, che rispetto ai coetanei uomini. Da qui deriva una consapevolezza del proprio valore e una maggiore coscienza di sé che vuole trovare un riconoscimento sociale e professionale. Purtroppo però quando si ritrovano ad aver completato il loro iter di formazione, si scontrano con un'inedita difficoltà di accesso al mondo del lavoro. Solo chi riesce a far tesoro di esperienze di precariato, non di rado fuorvianti, senza perdere mai di vista il

proprio obiettivo limita le peregrinazioni professionali e, soprattutto, sfugge da situazioni lavorative avvilenti, poco qualificate e troppo incerte. Lo sforzo e l'impegno sono, tuttavia, elevati e continui. Non è difficile entrare in tensione con un desiderio di maternità, un sentimento vissuto senza condizionamenti, che spesso emerge dopo una lunga incubazione. Da solo però non basta. Occorre trovare il momento giusto all'interno della coppia e il raggiungimento di una serie di condizioni oggettive: un lavoro stabile, una casa, una rete di aiuti possibili. Condizioni non molto dissimili da quelle spesso sollecitate dalle loro madri ma che, oggi, sembrano quasi più lontane di ieri.

### **Bibliografia di riferimento**

- T. Addabbo, V. Borghi 2001, *Riconoscere il lavoro. Una ricerca sulle lavoratrici con contratti di collaborazione nella provincia di Modena*, Angeli, Milano.
- T. Addabbo 2003, "Atypical" work in Italy in a gender perspective: The case of parasubordinates and part-timers, in D. Del Boca, M. Repetto Alaia (eds.), *Women's Work, the Family, and Social Policy. Focus on Italy in a European Perspective*, Peter Lang, New York et al., 83-108.
- F.C. Billari, A. Rosina 2003, *Percorsi e tempi di transizione allo stato adulto e fecondità in ambito urbano*, in M. Breschi, M. Livi Bacci (a cura di), *La bassa fecondità italiana tra costrizioni economiche e cambio di valori. Presentazione delle indagini e dei risultati*, Forum, Udine, 137-150.
- M. Carcano, S. Maiocchi, L. Ghirardi 2002, *Motivazioni e speranze degli interinali. La ricerca in Parma*, «Quaderni di rassegna sindacale», 2, 91-114.
- D. Del Boca 2003, *Labor market participation and fertility of Italian women*, in D. Del Boca, M. Repetto Alaia (eds.), *Women's Work, the Family, and Social Policy. Focus on Italy in a European Perspective*, Peter Lang, New York et al., 33-47.
- Istat 2003, *Famiglia, abitazioni e zona in cui si vive. Indagine multiscopo sulle famiglie "Aspetti della vita quotidiana". Anno 2002*, Roma.
- M. Piazza 2003, *Le trentenni fra maternità e lavoro alla ricerca di una nuova identità*, Mondadori, Milano.
- F. Ongaro, S. Salvini 2003, *Variazioni lavorative e passaggi di parità*, in M. Breschi, M. Livi Bacci (a cura di), *La bassa fecondità italiana tra costrizioni economiche e cambio di valori. Presentazione delle indagini e dei risultati*, Forum, Udine, 151-168.
- S. Salvini 2004, *La bassa fecondità italiana: la bonaccia delle Antille?*, in *Atti del Convegno "La bassa fecondità tra costrizioni economiche e cambio di valori"*, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma (in corso di stampa).